

LA CRISI YEMENITA, UN BANCO DI PROVA (Prospettiva Marxista – maggio 2015)

Nella notte tra il 25 e il 26 marzo, gli apparecchi della Royal Saudi Air Force hanno avviato le operazioni aeree in territorio yemenita. L'intervento militare saudita si sarebbe concentrato contro le formazioni del movimento houthi, espressione della componente religiosa zaidita, una corrente dell'Islam sciita con una storia importante e un radicamento nella realtà sociale dello Yemen, che aveva messo all'angolo il Governo di Abd Rabbo Mansur Hadi (succeduto nel 2012 all' "eterno" uomo forte dello Yemen, Ali Abdullah Saleh, in passato in contrasto con gli houthi ma con i quali i reparti fedeli all'ex presidente si sono ora alleati). Finora la dimensione strettamente militare del conflitto non ha acquisito una particolare rilevanza, un dato questo che ovviamente non comporta l'assenza di vittime e sofferenze innanzitutto tra la popolazione civile, ma può fornire elementi per considerazioni e ipotesi politiche di ampio respiro. Non da oggi lo Yemen si presta a costituire un terreno di confronto, uno snodo per gli interessi e la capacità di proiezione di potenze regionali e centrali imperialistiche. Il paragone con l'Afghanistan ha una certa frequenza e ha le sue ragioni. Pur tenendo conto di significative differenze geografiche e morfologiche (basti pensare che, mentre la collocazione dello Yemen ne ha fatto un punto nevralgico nelle rotte marittime, l'Afghanistan non ha uno sbocco al mare), storiche, etniche e religiose (in Afghanistan, ad esempio, la minoranza, sciita degli hazara non ha mai rivestito un ruolo simile agli zaiditi, che hanno espresso con l'imamato il primo potere statale yemenita resosi formalmente indipendente dal dominio coloniale), il confronto consente di enucleare alcuni tratti comuni che hanno acquisito una notevole importanza anche in epoca imperialistica. Paesi economicamente poveri anche per i parametri regionali (lo Yemen non condivide nemmeno la ricchezza petrolifera del resto della penisola araba)¹, con una lunga storia di divisione e di difficoltà a formare un potere centrale effettivo, si sono trovati al contempo collocati in un autentico crocevia strategico che in passato ne ha fatto punti nodali di direttrici commerciali (e per lo Yemen questa considerazione, in virtù del ruolo cruciale dello Stretto di Bab el-Mandeb, che collega il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano con il Mar Rosso e, quindi, il Canale di Suez, vale anche per il presente delle rotte petrolifere) ed epicentri di mosse e tensioni nel confronto imperialistico. Risaputo è in questo senso il ruolo svolto dall'Afghanistan nel confronto tra gli Imperi britannico e russo nel XIX secolo e storicamente recenti sono gli sviluppi che hanno visto questo Paese, incastonato tra le Repubbliche ex sovietiche, l'Iran, la Cina e, tramite il Pakistan, il subcontinente indiano, diventare oggetto dell'esplicita attenzione militare dell'Unione Sovietica prima e degli Stati Uniti poi. Lo Yemen, da parte sua, ha visto fiorire sul suo territorio stagioni di intensa attività commerciale, nell'antichità con le rotte carovaniere dell'incenso e della mirra e in epoca moderna con l'intensa parabola della produzione e commercio di caffè (commercianti inglesi, olandesi e francesi si installarono nella città portuale di al-Mokha, da cui prese il nome una famosa qualità di caffè e successivamente un diffusissimo modello di caffettiera). La marcata connotazione tribale del Paese, con rilievi montuosi capaci di differenziare in profondità varie componenti della popolazione dell'odierno Yemen, la debolezza dei poteri politici locali, altri aspetti che ricordano significativamente la realtà afghana, hanno fornito alle potenze coloniali gli spazi per una marcata ingerenza. La penetrazione straniera si è tradotta, a partire dal XIX secolo, in una sostanziale divisione del Paese tra un Nord soggetto alla, assai contrastata, dominazione ottomana e un Sud sottoposto all'influenza britannica, avente come perno il protettorato di Aden. In questa dinamica si inserì l'imperialismo italiano, palesemente intento a ritagliarsi una sua area di influenza sul Mar Rosso. Le forze navali italiane arrivarono a cannoneggiare i porti yemeniti durante la guerra italo-turca (1911-1912) e Roma, proiettata in un'intensa attività diplomatica e di ingerenza nei conflittuali sviluppi politici yemeniti, fu la prima capitale a riconoscere il Regno dell'imam zaidita scaturito dal crollo dell'Impero ottomano alla fine della Prima guerra mondiale. La guerra civile sorta dalla sollevazione militare contro l'imamato nel 1962 vide lo Yemen diventare il terreno di confronto tra l'Egitto

nasseriano, a sostegno delle forze repubblicane, e l'Arabia Saudita, in appoggio alle forze monarchiche (l'impegno militare egiziano risultò così gravoso da motivare la tesi secondo cui questo sforzo contribuì alla disastrosa sconfitta contro Israele nella Guerra dei sei giorni del 1967). La successiva divisione del Paese tra la Repubblica araba dello Yemen (Nord) e la Repubblica popolare dello Yemen del Sud (successivamente rinominata Repubblica democratica popolare dello Yemen), sorta dalla fine della dominazione britannica, non farà che riproporre in termini adeguati alle nuove fasi la sussunzione delle divisioni e delle lotte interne allo Yemen nel quadro della più ampia dinamica imperialistica. La proclamazione nel 1990 dell'unificazione dello Yemen, con Saleh come presidente, non spegnerà le tensioni che continueranno a segnare il quadro dello Stato unitario con profonde divisioni sul territorio.

Sono Riyadh e Teheran a tirare le fila degli equilibri regionali?

Il teatro di guerra yemenita offre una drammatica ma efficace dimostrazione dell'inadeguatezza di quelle letture bipolari (Occidente contro Oriente, Cristianesimo contro Islam) che, secondo l'editoriale di *Limes*, coincidendo in termini capovolti proprio con i valori della rappresentazione jihadista, hanno la funzione di «*compattare i fronti*», in un'operazione di riduzionismo e deformazione sorretta dallo schematicismo di un giornalismo «*per inerzia vocato a semplificare amplificando*». Costringendo i fenomeni in schemi prefabbricati funzionali all'ingannevole risparmio della «*fatica di studiarli*»², una situazione come il conflitto yemenita non può che diventare una realtà talmente paradossale la cui interpretazione, secondo l'espressione del quotidiano pachistano *Dawn*, finisce per essere la ricerca di un'«*uscita da un labirinto*»³. Basti solo considerare come gli Stati Uniti, erettisi a baluardo dell'Occidente e dei suoi valori contro la minaccia fondamentalista e terrorista, abbiano offerto appoggio logistico e di intelligence alla coalizione guidata dall'Arabia Saudita wahabita (corrente rigorista dell'Islam) e contrapposta agli sciiti yemeniti, nemici e bersaglio dell'Isis. Anche il dualismo conflittuale sunniti-sciiti come chiave interpretativa di uno scontro che si vorrebbe fatalmente intrinseco a questa differenza religiosa mostra la corda se appena si approfondisce la storia yemenita, in cui la convivenza di zaiditi e di sunniti di scuola sciafita è stata per lunghi periodi pacifica (con matrimoni misti e condivisione delle moschee), in ragione anche del carattere moderato dello sciismo zaidita, della sua vicinanza alla giurisprudenza sunnita e dell'assenza di differenze dottrinali capaci di incidere significativamente sulla vita quotidiana. La conflittualità religiosa va storicamente inserita in un contesto dove determinanti sono state le connotazioni sociali ed economiche (gli zaiditi tradizionalmente radicati tra le popolazioni montanare degli altopiani del Nord-Ovest e molto presenti tra le unità militari, gli sciafeiti concentrati nel Sud, nelle aree costiere e molto attivi nel settore commerciale) e l'ingerenza di potenze esterne (potrebbe essere utile per dimensionare nella sua variabilità il ruolo, pur reale, della sfera ideologica, ricordare come nella seconda metà del secolo scorso i conflitti yemeniti venissero ricondotti a formule come socialismo contro capitalismo e come lo Yemen del Sud fosse stato definito il primo e unico Stato arabo marxista). Frequentissima è la lettura che collega il conflitto yemenita tra sunniti e sciiti all'antagonismo, che sarebbe divenuto ormai fattore principe su scala regionale, tra Arabia Saudita e Iran, i referenti alle spalle dei due schieramenti locali. Questa interpretazione con ogni probabilità tiene conto di elementi reali, come le risorse finanziarie saudite e il loro impiego nella politica regionale (non ultimo in Egitto) o come un'autentica possibilità da parte di Teheran di far scorrere le proprie linee di azione regionale lungo la traccia di una storia secolare (non solo la presenza zaidita, che pure non corrisponde allo sciismo duodecimano prevalente in Iran, ma anche la dominazione persiana della penisola araba in epoca preislamica). Ma le reali potenzialità di Arabia Saudita e Iran come attori regionali non vanno sovradimensionate. Paesi sotto molti aspetti differenti, si pensi al netto divario demografico, presentano caratteristiche che difficilmente possono conferire loro lo status di potenza credibilmente orientata ad assurgere ad un ruolo centralizzatore di una rilevante cerchia di Paesi della regione. L'abbondanza di risorse finanziarie di uno Stato saudita ancora molto legato alla rendita petrolifera non basta a fare di Riyadh un autentico punto di riferimento per Paesi più strutturati industrialmente, con un maggiore bacino demografico e

con una tradizione militare superiore. È il caso dell'Egitto, il cui Governo guidato dal generale al-Sisi è generalmente indicato come un beneficiario del sostegno saudita, nei cui confronti occorre essere molto cauti prima di arrivare alla conclusione che sia diventato ormai il partner minoritario, se non la longa manus militare, dell'Arabia Saudita. Il tentativo dell'Egitto di Nasser di svolgere il ruolo di potenza centralizzatrice nella regione poté basarsi su una dimensione economica, militare e persino ideologica ben più solida di quella saudita, riuscì a mettere in piedi l'effimero esperimento della Repubblica araba unita con la Siria (e, in chiave secondaria e sostanzialmente formale, con lo stesso Yemen) ma si concluse con un sostanziale fallimento. Il quadro globale in cui si inserisce la realtà nordafricana-mediorientale è effettivamente molto mutato da allora, imponendo la necessità di tracciare il confronto tenendo presente gli effetti del mutamento, ma comunque non si può sorvolare sui limiti che ancora l'Arabia Saudita mostra di fronte ai compiti di una potenza che sia davvero in lizza per una leadership regionale. Per quanto riguarda l'Iran, il peso demografico nettamente maggiore, un'esperienza militare più articolata e profonda, un'economia meno dipendente dalle risorse petrolifere, non possono portare a trascurare come la stazza economica e militare di questo Paese sia ancora lontana da quella necessaria per assurgere al ruolo di perno delle dinamiche regionali. Senza considerare lo spessore capitalistico richiesto all'Iran per reggere la reazione su scala internazionale che susciterebbe un effettivo tentativo di piantare la propria bandiera, in aggiunta alla presenza sullo stretto di Hormuz, su una delle sponde dello stretto di Bab el-Mandeb, con la conseguenza di diventare una potenza che si proietterebbe sui passaggi cruciali delle rotte energetiche del Mar Rosso e del Golfo Persico. A questo va aggiunto infine il carattere sciita del Paese. Di per sé, va ribadito, la differenza religiosa dello sciismo rispetto al sunnismo, maggioritario nel mondo islamico, non può spiegare fenomeni di conflittualità su vasta scala, ma può effettivamente diventare un'arma divisoria e un fattore di penalizzazione se impugnata da altre forze regionali, se accentuata, alimentata da altre borghesie impegnate in un'opera di contrasto o contenimento dell'influenza iraniana.

Una coalizione che non può essere veramente anti-americana

Finora, più che lo spessore strettamente militare, l'operazione militare saudita ha mostrato una valenza politica, riunendo intorno a sé un'ampia coalizione di Paesi arabi e musulmani (tutti a maggioranza sunnita). Da rilevare la partecipazione dell'Egitto, che si è impegnato anche con una forza navale. Il risultato politico e diplomatico non è da sottovalutare, anche se va registrato lo smarcamento del Pakistan, inizialmente indicato come possibile aderente alla coalizione. Molto diffusa è l'interpretazione di questa offensiva militare e diplomatica di Riyadh come risposta alla politica dell'Amministrazione Obama nei confronti dell'Iran. Grande risalto ha ottenuto la trattativa e l'accordo quadro siglato ad inizio aprile sul nucleare iraniano e su di un altro piano, in genere trattato come secondario ma che non va sottostimato, si è manifestato l'assenso statunitense all'offensiva delle forze del Governo iracheno (affiancate da milizie sciite e con un sostegno diretto iraniano generalmente dato per certo) contro l'Isis a Tikrit. Di fronte alle aperture americane nei confronti del nemico strategico iraniano, l'Arabia Saudita avrebbe, quindi, optato per un'operazione con cui mettersi di traverso o addirittura sperimentare la possibilità di costituire un fronte regionale autonomo da Washington. La seconda variante è da escludere. Un'alleanza a guida saudita che possa prescindere dagli interessi forti di Washington, al punto da agire in contrasto con essi, non può essere oggi all'ordine del giorno. Anche l'ipotesi di un'azione volta ad esercitare una certa pressione su Washington va dimensionata. Potrebbe costituire una linea saudita in una sorta di trattativa in cui un alleato storico punterebbe ad ottenere da Washington, a fronte di aperture americane (la cui ampiezza potrebbe essere utile in questo senso amplificare) verso Teheran, un maggiore margine di azione in un'area estremamente sensibile per Riyadh. Senza dimenticare che la decisione saudita di alzare il livello dello scontro e di catapultare l'instabilità del Paese confinante sotto i riflettori internazionali può essere collegata alla scelta americana (riportata, ad esempio, sulla rivista statunitense *The Nation*) di ritirare, di fronte dell'avanzata degli houthi, le proprie forze speciali e sospendere l'utilizzo di droni nello

Yemen⁴. Un modo cioè di ricordare a Washington che l'opzione di sguarnire questo fronte non è gradita a Riyadh. Rimane l'interrogativo che le operazioni in territorio yemenita pongono a proposito dello spessore di attore regionale dell'Arabia Saudita.

Se questo intervento dovesse rivelarsi davvero un'operazione volta a mettere in sicurezza la situazione politica di un Paese con cui l'Arabia Saudita condivide quasi duemila chilometri di confine, sarebbe legittimo chiedersi se davvero si può considerare in marcia (ed eventualmente a che stadio di questo percorso) per diventare potenza centrale nella regione uno Stato costretto ad intervenire militarmente per scongiurare sviluppi politici pericolosi in quello che è sotto certi punti di vista persino più che un giardino di casa.

NOTE:

¹ Ancora nel secondo dopoguerra i funzionari pubblici yemeniti non ricevevano un salario (con conseguenti ampi spazi alla corruzione), l'istruzione pubblica e il sistema sanitario versavano in condizioni disastrose (la mortalità infantile era valutata intorno al 90%); alla fine degli anni '50 del XX secolo, il Paese non disponeva di una banca di Stato e le casse pubbliche di Sana'a coincidevano con quelle private dell'Imam (Farian Sabahi, *Storia dello Yemen*, Bruno Mondadori, Milano 2010).

² "È l'economia criminale, stupido!", *Limes*, n.3, marzo 2015.

³ Zahid Hussain, "Il labirinto dello Yemen", *Internazionale*, 3/9 aprile 2015.

⁴ Juan Cole, "Perché l'Arabia Saudita fa la guerra agli houthi", *Internazionale*, 3/9 aprile 2015.